

Speciale

Crediti pubblici al turismo

di Daniele Besomi, economista
Grafici con dati Ust
A cura della redazione

Oggi, o al più tardi domani, il Gran Consiglio è chiamato a votare un credito quadro di 32 milioni per il turismo ticinese: un sussidio pubblico giustificato? Il settore è sì importante,

ma – a detta dell'economista Daniele Besomi – non così determinante per la nostra economia contrariamente al sentire comune. Quale dovrebbe essere, dunque, il ruolo dello Stato?

Turismo e strane asimmetrie

L'attuale impatto economico del settore è decisamente esagerato e le cifre ufficiali sono poco credibili. S'impone una seria analisi, anche perché sono mutate le condizioni, per un intervento pubblico

È facilmente comprensibile che alla vigilia della discussione parlamentare sulla concessione del credito quadro per il turismo vi sia grande fermento tra gli operatori del settore: le loro apparizioni nei media sono diventate quasi giornaliere, anche nelle sedi apparentemente più improbabili. Desta invece qualche perplessità il quasi unanime e acritico consenso che questa misura suscita tra le forze politiche. La differenza tra le posizioni in campo non è difatti sostanziale: c'è unanimità di opinione sull'importanza del fenomeno turistico e sulla necessità di continuare a sussidiarlo, e vi è dunque accordo sulla concessione del credito a favore degli investimenti (24 milioni). È in discussione solo la concessione di 8 oppure 7 milioni per il marketing.

Qualche tempo fa abbiamo sostenuto su queste colonne che la valutazione dell'impatto economico del turismo attualmente disponibile è ridicolmente esagerata (cfr. «Mitologia del Turismo» del 16 febbraio 2006). Litiga senz'altro con il buon senso chi sostiene che il turismo genera in Ticino 25'000 posti di lavoro, cioè che un impiego ogni 6 è legato al turismo (quando in Svizzera si ha un impiego ogni 20), o che genera il 10% del Pil cantonale (quando a livello svizzero genera circa un trentesimo del Pil). Eppure tali cifre sono citate nel messaggio governativo e riprese, prefatte da un «come noto», dal rapporto di maggioranza (nel quale si aggiunge, per buona misura, che il Ticino è il terzo cantone turistico della Svizzera, mentre in realtà non è che quinto, secondo i dati Ust sui pernottamenti).

Il vicedirettore di Ticino Turismo, da buon e onesto economista, ha finalmente riconosciuto, nel corso della trasmissione Modem della Rsi del 24 aprile (www.rtsi.ch/modem), che questa valutazione è antiquata (risale infatti al 1991) ed effettuata con metodi non confacenti allo scopo. Egli ha annunciato che Ticino Turismo ha intenzione di muoversi in questa direzione, pur specificando immediatamente che questo non sarebbe suo compito. Plaudo alla decisione, pur convenendo che tale compito spetti non ad un'associazione di operatori quanto piuttosto all'ente pubblico, ed esprimendo qualche perplessità sulla scelta del partner (l'Ire), alla luce della confusione concettuale che ha caratterizzato il goffo tentativo apologetico di valutare l'impatto economico del Festival di Locarno. Intanto qualche ulteriore riflessione è necessaria, in vista del dibattito parlamentare.

Iniziamo dai dati recenti. Negli scorsi giorni l'affluenza turistica pasquale ha suscitato grandi entusiasmi, tali da indurre il direttore di Ticino Turismo (e altri) ad affermare che si è instaurato un «trend» positivo, che peraltro durerebbe da due anni. Il vezzo di attribuire ai dati significati che non hanno non è dunque ancora andato perso, nonostante l'indicazione di buona volontà: è infatti evidentemente imprudente proiettare nel futuro una prospettiva (peraltro non ancora quantificata: le statistiche usciranno fra qualche mese) relativa a un paio di settimane, anche perché le condizioni climatiche sono state particolarmente favorevoli (bello da noi, neve e pioggia a Nord), con il contributo aggiuntivo della Pasqua alta dopo un inverno molto lungo e freddo.

Per formarsi una prospettiva dello sviluppo a lungo termine occorre piuttosto esaminare i dati disponibili per gli anni scorsi. Iniziamo dal diagramma che riporta l'andamento dei pernottamenti nell'ultimo quarto di secolo (grafico 1).

Risultati deprimenti

Come si vede, il 2003 è stato l'anno di minimo assoluto, in una tendenza che, nonostante qualche temporanea ripresa (chiaramente associata all'andamento congiunturale), è di caduta marcata. Il risultato del 2005 è ancora più deprimente del precedente, nonostante i numeri indichino un leggero rialzo: si ricorderà infatti che il 2003 è stato caratterizzato dall'estate torrida che certo non stimolava il turismo, e il magro +0.8% rispetto a quell'anno (corrispondente sì e no a una giornata di bel tempo) non può in alcun caso essere visto come un segnale inequivocabile di inversione di tendenza.

Alla perdita di 1'260'000 pernottamenti dal 1981 (cioè un terzo del totale) corrisponde naturalmente una dimi-

Grafico 1 Pernottamenti alberghieri in Ticino

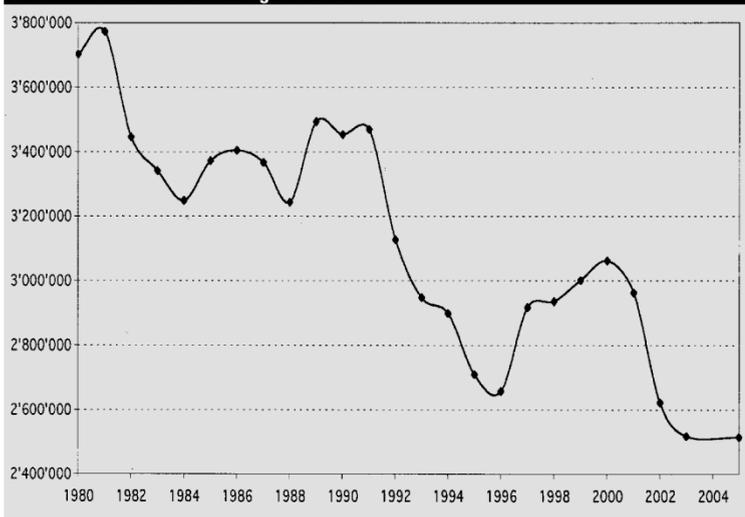


Grafico 2 Alberghi in Ticino

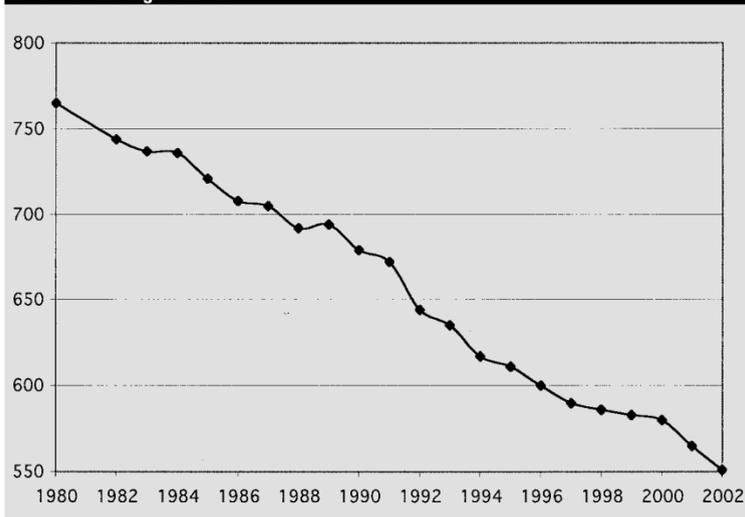


Grafico 3 Posti letto in Ticino

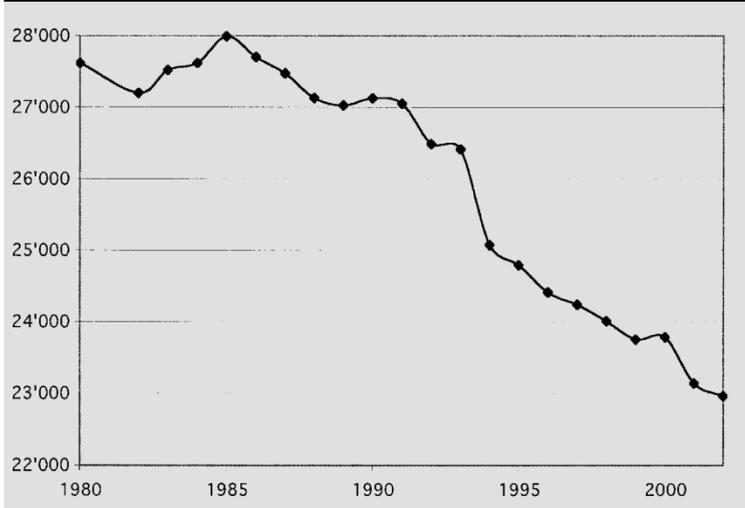
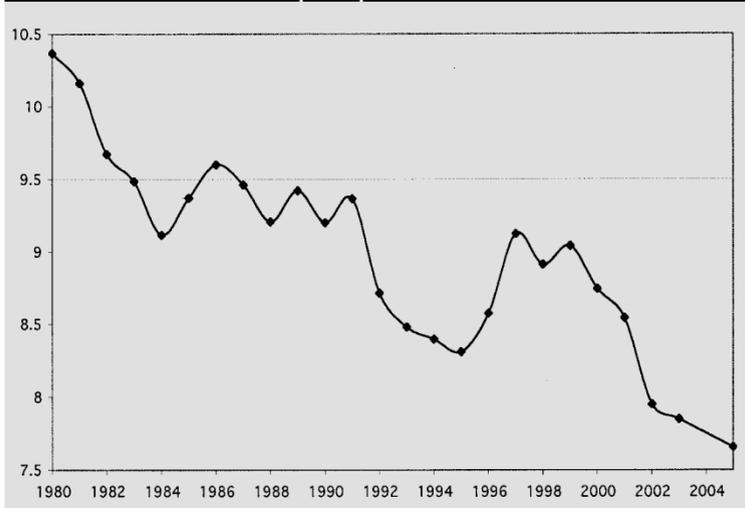


Grafico 4 Pernottamenti TI in % rispetto a pernottamenti CH



nuzione del numero degli alberghi e dei posti letto, e parallelamente anche dell'occupazione nel settore alberghiero. Dal 1980 al 2002 hanno chiuso 214 alberghi, cioè il 28% del totale, con una diminuzione del 17% dei posti letto (vedi grafici 2 e 3). Il fatto che i clienti siano diminuiti più dei letti indica inoltre che il grado di occupazione medio dei letti diminuisce, e con esso la redditività delle strutture.

Alla luce di questi dati, se anche fosse stata corretta la metodologia di indagine impiegata per valutare occupazione e Pil turistici effettuati relativamente al 1991, è evidente che ora tali stime risultano decisamente sopravvalutate. Un computo più accurato, e che tenga conto della complessità del fenomeno turistico (non riducibile ai pernottamenti) con le metodologie d'analisi ora disponibili, è quindi necessario e urgente.

L'andamento dell'ultimo quarto di secolo è caratterizzato non solo dal calo in assoluto dei pernottamenti, degli alberghi, e della loro redditività, ma anche da una diminuzione più marcata rispetto al resto della Svizzera, come si vede dal diagramma che rappresenta i pernottamenti ticinesi espressi in percentuale dei pernottamenti nell'intera Svizzera (grafico 4).

Pur non volendo proiettare nel futuro le tendenze registrate nell'ultimo quarto di secolo, è evidente che qui abbiamo qualche problema. Ed è pure ovvio che non possiamo consolarci apprendendo che anche il turismo nazionale è in difficoltà, perché noi stiamo comunque perdendo velocità molto più rapidamente: la nostra quota di mercato, rispetto alla Svizzera, è diminuita di ben oltre un quarto dal 1980.

Un'ulteriore necessaria osservazione riguarda la produttività del settore turistico. Il contributo medio di ogni addetto dei settori alberghieri e della ristorazione alla produzione di valore aggiunto è tra i minori dell'intera economia nazionale. Si tratta dunque di settori in cui si lavora molto, ma «rendendo» poco; e corrispondentemente i salari sono tra i più bassi dell'intera economia. Se a questo si aggiunge il fatto che il settore alberghiero e quello della ristorazione occupano una percentuale di stranieri maggiore del resto dell'economia cantonale (cosa che contribuisce ad abbassare ulteriormente i salari), si comprende facilmen-

te come in realtà l'indotto economico sia piuttosto scarso: mentre un lavoratore svizzero spende buona parte del proprio reddito in loco, rimettendolo in circolazione e generando così altri redditi, un lavoratore straniero tenderà a mandarne all'estero una proporzione maggiore, togliendola così dal nostro circuito economico.

In questa prospettiva, la riflessione sul contributo pubblico al turismo deve essere effettuata in un'ottica più articolata del semplice «il turismo è un settore importante, quindi sussidiarlo». In primo luogo, l'enfasi sui pernottamenti distrae l'attenzione da aspetti rilevanti del turismo inducendo a concentrarsi sugli alberghi: i visitatori di giornata, in particolare, hanno un'importanza notevole in Svizzera poiché producono oltre un quarto della spesa turistica totale (dati tratti dal Conto satellite del turismo in Svizzera). Sarebbe utile, per il Ticino, riconoscere non solo l'importanza del turismo in generale, ma anche riflettere sulle componenti specifiche del fenomeno.

Ma non vi sono alternative?

In secondo luogo, l'importanza quantitativa del turismo è grossolanamente esagerata nelle stime fornite ai parlamentari, poiché non rendono conto del contesto che, come detto, è quello di un settore i cui i principali rami di attività forniscono relativamente poco valore aggiunto: generano sì numerosi posti di lavoro ma poco retribuiti, quindi con effetti secondari ridotti. Si tratta inoltre di un settore fortemente dipendente da condizioni esterne (meteorologia, cambio della valuta, fluttuazioni congiunturali), dunque poco affidabile e soggetto a fluttuazioni indesiderabili. E comunque la tendenza di fondo è quella di un calo molto marcato a lungo termine.

Gli stanziamenti a favore di questo settore andrebbero pertanto esaminati alla luce di eventuali alternative. Vi sono, nel sistema economico cantonale, settori ad alta produzione di valore aggiunto che invece progrediscono, e che con qualche stimolo potrebbero incentivare ulteriormente la produzione locale? In tal caso, invece di esercitare una sorta di accanimento terapeutico nei confronti del turismo occorrerebbe riflettere se non sia opportuno prendere in considerazione tali alternative.

Vi è inoltre una perplessità di fondo sul concetto stesso di sussidi al settore turistico. Originariamente, tali sussidi erano stanziati non come misura di politica economica generale, ma come misura di politica regionale: lo scopo era di favorire le regioni periferiche, che al di fuori del turismo dispongono di scarse fonti di reddito. Questo obiettivo è ora esplicitamente delegato alla Legge sugli investimenti nelle regioni di montagna (Lim), mentre gli stanziamenti legati alla legge sul turismo sono decisi a partire dall'importanza turistica dell'opera: si mira cioè alla quantità, non alla distribuzione regionale. Nei centri l'impatto di un investimento turistico è maggiore in termini quantitativi, nelle periferie l'impatto è però più rilevante per la comunità locale. Non disponendo di dati sul Ticino, si può illustrare la situazione a partire da uno studio sul canton Vaud. La zona costiera (Losanna, Montreux, Vevey) assorbe il 72% della cifra d'affari generata dal turismo cantonale; ciò, tuttavia, costituisce solo il 4% del Pil di quella regione. La zona alpina di Vaud gode solo del 15% della cifra d'affari turistica, ma ciò costituisce quasi il 20% del reddito di quelle aree. In queste condizioni un progetto turistico (per esempio un museo d'arte) a Losanna genererebbe una cifra d'affari maggiore che non se fosse ubicato in un villaggio alpino; il reddito corrispondente, tuttavia, sarebbe decisamente più significativo per l'economia della zona periferica.

Venendo a mancare (o comunque essendo fortemente ridimensionato) l'obiettivo originario, a cosa si riducono gli stanziamenti a favore del turismo di cui si discute in Gran Consiglio? Essenzialmente a o contributi a fondo perso a favore di questo o quel progetto turistico (la fetta più corposa del credito del quadriennio precedente è andata agli alberghi, seguiti dai trasporti turistici, il resto è ripartito tra sport, cultura e alloggi collettivi), o di promozione pubblicitaria per l'intero settore.

Ora, bisogna chiedersi per quale ragione lo Stato debba sussidiare (senza che sia effettuata una seria verifica degli effetti globali) delle attività commerciali private, i cui benefici ricadono principalmente a favore dell'imprenditore coinvolto, o perché debba pubblicizzare l'intero settore, di nuovo a beneficio principalmente di un gruppo specifico di imprenditori privati.

Questa situazione è doppiamente anomala. Da un lato, questa non è prassi generalizzata dello Stato, che generalmente non sussidia un settore semplicemente perché «è importante» né si fa carico delle sue spese pubblicitarie. Del resto, qualora lo Stato volesse assumersi questo compito (e vi sono buone ragioni per farlo), dovrebbe fondarsi su specifiche analisi economiche settoriali capaci di permettere valutazioni meno approssimative di quanto non sia stato fatto sinora, e dovrebbe essere pronto a contemplare interventi anche in altri settori, sulla base di criteri da specificare.

L'intervento dello Stato

Si possono naturalmente evocare buone ragioni per un intervento più radicale e sistematico dello Stato nell'economia. Quelle che vengono in mente a me non sono però certamente della medesima natura di quelle che spingono i promotori del sostegno pubblico al turismo. E qui ha origine la seconda anomalia. Non notare come le richieste di sussidi al turismo siano avanzate e fortemente sostenute in particolare dalle forze politiche che si pongono come obiettivo generale la riduzione al minimo del ruolo dello Stato. È difficile vedere una logica unitaria in questa politica, poiché non è per niente chiaro quale razionalità economica possa indurre ad eleggere il turismo come settore da semi-nazionalizzare.

L'ostinato rifiuto di condurre indagini statistiche serie del fenomeno turistico danno a questa scelta il tono di commedia dell'assurdo, dal momento che trasformano un problema serio come l'intervento dello Stato a sostegno dell'economia regionale nella creazione di una stampella per un paziente che da solo non ha la minima possibilità di reggersi. Se un'attività commerciale qualunque non ha clienti finisce per chiudersi, e questo viene considerato un'inevitabile (anche se spiacevole) conseguenza del libero gioco del mercato.

Potrebbe la signora Masoni spiegarci perché i ticinesi dovrebbero assistere senza battere ciglio alla chiusura dei negozi di paese (per esempio) ma finanziare nel contempo e a fondo perso la ristrutturazione di alberghi e funivie, e come questo si concili con la sua visione politica generale?